

RISORGIMENTO LIBERALE

★ ORGANO DEL PARTITO LIBERALE ITALIANO

Per la solidarietà tra i Partiti

E' di pochi giorni fa l'appello lanciato ai propri soldati dal comandante di una nostra formazione armata di Volontari della Libertà che combatte nelle vallate alpine.

« Si avvicinano le ore delle nostre più grandi prove — dice l'appello. — Prepariamoci ad esserne degni. Tempriamo le armi e gli animi in concordia di fedi e di intenti. Fra voi militano soldati di quello che è ancora l'Esercito d'Italia, l'Esercito del Risorgimento e di Vittorio Veneto, l'Esercito che combatte sul fronte adriatico, che finalmente, dopo anni durante i quali fu condotto a guerre volute da una dittatura caduta nel fatale disastro e subite ma non volute dal Paese incatenato, combatte ora con noi la vera guerra della nostra Italia contro il tedesco invasore e il fascismo oppressore, per l'avvento della libertà al fianco degli Alleati, che sapranno render giustizia al nostro Paese per sacrifici che oggi esso affronta. Fra voi militano volontari di ogni partito, uniti nella volontà dell'azione per il trionfo di una causa che è di tutti. La fede di ciascuno è da rispettarsi quando di essa ciascuno dà testimonianza. Possa sorgere da questa concordia l'anima nuova dell'Italia, di una Italia in cui la lotta politica dei partiti ricrei e fortifichi quella libertà che sola può riportarci degnamente nel concerto dei Paesi civili, che sola ci assicurerà la realizzazione di una sana democrazia e di quei fini di giustizia politica e sociale a cui tutti aspiriamo. Rispettatevi gli uni con gli altri e rispettate e aiutate quelle formazioni militari, che, create da altri partiti per uno scopo comune, vi trovate di fianco nell'ora del combattimento. Solidarietà e disciplina siano la vostra parola d'ordine. Questa è la parola d'ordine che ci viene dal Comitato di Liberazione Nazionale, che riunisce uomini di tutti i partiti in una intesa che vuol superare le divergenti opinioni per una più fattiva collaborazione sul piano politico fino al raggiungimento della vittoria ». E l'appello termina così: « Ciascuno di noi sappia che, così comportandosi, la liberazione del nostro Paese significherà un fatto nostro, non donatoci dagli avvenimenti esterni e non realizzato soltanto dal concorso delle forze alleate che avanzano dal Sud, ma frutto del nostro sacrificio, del nostro ardore e della nostra disciplina ».

Abbiamo voluto riportare questa voce dei nostri combattenti perchè in essa, accanto alla nobiltà dei propositi, è contenuto un monito che l'ora che attraversiamo impone di raccogliere e di considerare. La guerra che si combatte oggi in Italia ha un aspetto di lotta politica che non ha precedenti nella nostra storia: se è guerra guerreggiata sotto l'aspetto militare, ha un suo aspetto nuovo se considerata sotto l'aspetto politico. Per la prima volta nella nostra storia, il Paese, raccolto e rappresentato dai partiti di importanza nazionale, si è levato in una reazione spontanea, concorde ed ordinata, per combattere in regime di occupazione straniera e di oppressione interna una guerra per la propria liberazione e per la propria redenzione politica. Questa reazione ha trovato corpo nei Comitati di Liberazione Nazionale che raccolgono i rappresentanti dei partiti per coordinare — oggi — la lotta contro l'occupante nazista e contro il fascismo suo vassallo, e — domani — la ricostruzione politica del Paese in un regime di libertà democratica.

Questo fenomeno è già una manifestazione di maturità e di disciplina politica: è la rivelazione di una volontà unitaria delle diverse correnti del Paese coalizzato in una lotta che ha fini comuni per tutti: il raggiungimento della libertà nazionale e della libertà politica. Ma l'importanza maggiore sta in questo fatto: che, mentre l'incandescenza delle passioni politiche, attizzata da una vana quanto delittuosa ed impotente propaganda svolta dai re-

sidui fascisti, poteva porre le premesse per una guerra civile, i diversi partiti — consci che una guerra civile non porterebbe che ai finali irreparabile disastro e a reazioni facilmente prevedibili quanto deprecabili — si sono coalizzati nei Comitati di Liberazione Nazionale con l'intento di portare in salvo il Paese senza l'urto di competizioni violente ma attraverso realizzazioni concordate che siano la premessa per l'avvio di una vita civile sul piano di una libertà democratica.

Il risultato di questa impostazione politica si è verificato già in modo concreto: infatti i Comitati di Liberazione hanno espresso il Governo che ha assunto il potere all'indomani della liberazione di Roma. A sua volta il Governo italiano, così costituito, ha dato la propria delega di poteri di governo al Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia il quale è divenuto per la zona ancora occupata dai tedeschi il rappresentante ufficiale del Governo stesso.

Per tal modo questi organismi politici — i Comitati di Liberazione — sorti come espressione spontanea del Paese in un periodo di tragico travaglio, ottenendo — e questo ottenimento è una conquista politica di un movimento popolare imponente che va dal partito liberale a quello democratico cristiano, dal partito comunista a quello socialista e d'azione — il potere governativo diretto in zona liberata, e delegato in zona occupata, si sono divisi su di un piano, avendosi essi organi di governo. La rivoluzione italiana per la libertà, preparata negli anni di oppressione fascista, maturata col colpo di Stato del 25 luglio, si è realizzata con la conquista del potere da parte dei Comitati di Liberazione Nazionale. Essa attende la convalida della designazione del popolo attraverso le elezioni.

Se questo periodo deve poter rappresentare il secondo Risorgimento e significare una rivoluzione per la libertà, bisogna che gli Italiani se ne rendano tutto degni.

Non poco sforzo e non pochi sacrifici ha costato, e costerà questa lotta. Attraverso questi dolori l'Italia si redime da un periodo di venti anni in cui parve che prevalesse sin troppo — da parte di tutte le classi — l'oblio, talora colpevole, talora colposo, di valori civili e morali stremi che esigono vigilanza continua, difesa attenta e fede consapevole.

MUSSOLINI HA SEMPRE RAGIONE

« Non ci può essere più nessuno in buona fede, nemmeno l'ultimo oscuro cervello, che possa ritenere pensare che non è la Germania che ha voluta la guerra e che non è la Germania che ha continuato la guerra per ridurre tutto il mondo in una orribile e caserma prussiana ».

(« Per l'avvento americano », 8 aprile 1918 S. e D. vol. I pag. 306).

« Se la Germania vince, bisogna mettersi in mente che l'ovina certissima e totale ci attende. Il Gelo non ha modificato i suoi istinti fondamenti. Sono gli stessi che Tacito descriveva nel Germania, alla perfezione... ».

Nella Vita di Enrico il reo storico stabilisce fra Brita e Germani una differenza che ha oggi, dodicimove secoli fa, lo stesso valore: menù Britanni combattevano per la difesa dell'aria e della famiglia, i Germani combatte per avarizia e lussuria ».

(« La via fatale », 24 maggio '18 S. e D. I, pag. 47).

« Quando ci presentiamo che cosa sarebbe stato il mosotto lo scettro dei criminali di Berlino, lo ricordiamo tutto ciò che la razza nemica compiuto in cielo, in terra e in mare sentiamo nella tranquillità della nostra casa che il prezzo per quanto

Questa lotta costa oggi sacrificio di sangue ma rinchiederà ancor più domani sacrificio di disciplina ».

Vogliamo riportarci alle parole contenute nell'appello che abbiamo citato al principio di questa nota: « Solidarietà e disciplina siano la parola d'ordine ». Questa non deve restare parola vana. Solidarietà e disciplina esigono anche fiducia reciproca e comprensione e rispetto delle opposte tendenze, e devono realizzarsi con ritmo crescente come nell'ambito delle formazioni militari così nell'ambito dei rapporti fra i diversi partiti. I Comitati di Liberazione rappresenteranno in questa conclusione rivoluzionaria di trapasso da un regime di dittatura ad un regime di libertà un esperimento di collaborazione politica che potrà concretamente continuare una salvezza dell'Italia e alla più sicura difesa contro i ritorni di quelle latenti forze reazionarie di destra e di sinistra, solo se queste non potranno trovare ragione di ripresa in manifestazioni di indisciplina civile che sarebbero sintomo di una nostra immaturità politica. E' necessario perciò — e questo costituisce oggetto di una dichiarazione che il Partito Liberale Italiano ha presentato al Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia — che ciascun partito si renda conto dell'esigenza di una più larga politica di comprensione in uno spirito di buona fede reciproca, abbandonando intransigenze ed unilateralità politiche escluderistiche, attuando una politica di solidarietà nello spirito del Comitato di Liberazione.

Questa concordia, che non esclude alcun abbandono dei singoli principi informativi, deve attuarsi in vista del fine superiore che oggi unisce le varie correnti politiche nella lotta di liberazione. Dovrà ancora continuarsi domani fin quando il Paese potrà dirsi uscito da questo travaglio di trasformazione.

L'insurrezione nazionale è un atto: deve culminare con la cacciata dei tedeschi dal suolo sacro della Patria e tanto più efficiente sarà quanto più la solidarietà e la disciplina domineranno questa grande operazione militare.

Da quel momento, ancor più gravi compiti spetteranno ai Comitati di Liberazione, fin quando la liberazione sia effettiva realtà.

E perchè le difficoltà formidabili, che la situazione presenterà, possano essere fronteggiate e superate, che è dovere di tutti i partiti — e quindi di tutti i cittadini — informare il proprio atteggiamento e la propria attività ad una partecipazione concreta in uno spirito di sacrificio, di solidarietà e di disciplina.

grave e sanguinoso è stato adeguato al riscatto... ».

Non dall'interno, ma dall'esterno verrà la salute del popolo tedesco. Con i cannoni e con le baionette dei liberi popoli, quello che si riteneva il popolo eletto, si contenderà ora innanzi di essere uguale, se non inferiore, agli altri. Ecco, oltre alle rivendicazioni nazionali, l'obiettivo più alto della guerra ».

(« Primavera umana », 12 novembre '18, S. e D. vol. I, pag. 365).

Una delle più gravi responsabilità della dittatura fascista nei confronti dell'Italia consiste in questo: che distruggendo tutte le istituzioni rappresentative e tutte le libertà ha bloccato le vie e soppresso gli strumenti che avrebbero potuto evitare le tensioni rivoluzionarie e i rischi delle rivolte aperte.

Ma un grande popolo ha in se stesso una tale forza di rinnovamento, anche dopo i peggiori disastri economici e pur dopo crudeli lotte intestine, che, per me, la peggiore delle conseguenze del fascismo sarà ancora un'altra cosa: l'abbassamento morale di un popolo, effetto di una serie d'anni di soffocante oppressione in tutte le manifestazioni della vita.

SFORZA - 1931,

MARTIRI NOSTRI

Angelo Scotti

Tutta la sua vita è stata spesa per il servizio della causa nazionale. Partecipò alla grande guerra del 1915-18 quale ufficiale degli alpini, venendo nominato per le sue doti di comando e valore aiutante maggiore del Battaglione Exilles. Poi, dietro sua domanda, passò al glorioso reggimento Il Granatieri. Congedatosi, provvide a completare gli intrapresi studi di legge, laureandosi all'Università di Torino. Ma egli sentì che il giornalismo era palestra più atta per esplicare il fervore del suo animo. Sentiva che dalle colonne di un quotidiano avrebbe potuto assai meglio, che conducendo la vita del professionista, dedito alla sottile interpretazione degli articoli di legge, coadiuvare alla diffusione delle idee liberali.

L'Italia viveva allora quella nevrosi del 1919, in cui le correnti estremiste cercavano di sommergere quelle ideate per cui l'Italia sanguinosamente aveva veduto sorgere l'Alfa di Vittorio Veneto. E Angelo Scotti si pose al cimento per difendere ancora la Patria con la sua penna di polemista battagliero e fecondo. Dapprima fu chiamato alla direzione del giornale *L'Unione di Pavia*, che poi lasciò per assumere la direzione della *Tribuna Biellese*. E a Biella, nella patria di Quintino Sella, divenne il segretario del Partito Liberale della regione. Molti piemontesi di quella forte zona rammentano ancora il fervore battagliero e polemico del giornalista Angelo Scotti.

Il sorgere del fascismo trovò la *Tribuna Biellese* sua irriducibile avversaria e, come prodrumo della prossima soppressione della libertà di stampa perpetrata dal fascismo, principiò la catena dei sequestri a danno del giornale. Non contento di sequestrare il giornale che coraggiosamente additava i mali che il fascismo preparava alla nazione, le camicie nere del luogo operarono una perquisizione nell'abitazione del direttore. Oggi una perquisizione non commuove più gli animi avvezzi a ben altri esempi di terrore e di sopraffazione. Ma allora quel gesto di violenza poliziesca, che violava i diritti di libertà di un cittadino, allarmò vivamente l'opinione pubblica, tanto che il caso Scotti fu oggetto di una interpellanza alla Camera dei deputati, presentata dall'on. Giovannini e da altri deputati liberali.

Pronto sempre a difendere i suoi principii a viso aperto, egli ebbe altresì due memorabili vertenze cavalleresche che quale direttore del foglio liberale, una con Amedeo Belloni, attualmente feroce ras, che spadroneggia in quel di Novara, e l'altra con Edo Maria Gray, il tristo luffone, che dopo avere nel 1915 scritto due grossi volumi per documentare le infamie tedesche contro la civiltà e l'umanità, oggi è divenuto il più infaticabile laudatore di Hitler e degli assassini suoi seguaci.

Rammentiamo che Angelo Scotti partecipò al Congresso del partito liberale svoltosi a Livorno, facendosi apprezzare per la sua preparazione per il suo giovanile entusiasmo. Poi, tramontata con la tirannia del fascismo ogni forma di libertà di stampa e di parola, egli si ritirò dalla vita pubblica, chiedendo alla professione un onesto pane e conforto alle amarezze delle perdute libertà della Patria.

Dall'agosto al dicembre 1943 fu segretario della sezione milanese del ricostituito Partito Liberale.

Arrestato come scrivemmo in altro numero, venne rinvio al processo del 31 dicembre 1943 in cui venne condannato a morte, vedendo poi la sua pena commutata nell'ergastolo. Prima del processo, le sbarrate porte del carcere non avevano potuto impedire che giungesse a conoscenza di tutti la notizia della forza d'animo con cui Angelo Scotti sopportava le più disumane torture. Invano sbirri e sgherri chiedevano a lui nomi e fatti per potere conoscere le trame delle organizzazioni politiche clandestine; non una parola uscì dal suo labbro, ed il suo forte silenzio fu la salvezza di molti patrioti. Dopo il processo, la deportazione in Germania. Ed ora è giunta notizia che Angelo Scotti è morto, vittima, si dice, d'un'incursione aerea. O piuttosto, non fu Egli violentemente soppresso da coloro che lo tenevano in prigione? Noi, che contavamo, con ansia, i mesi, per potere rialabbracciare l'eroico amico, rimpiangiamo con l'angoscia di aver-

lo perduto per sempre. Bisognerà parlare a lungo di lui, quando la libertà ritornerà a fiorire sulla nostra tormentata regione. Un martire di più. Un altro simbolo; un insegnamento, un monito. Onoriamone la memoria, proseguendo il cammino che Egli ci ha additato.

Quintino Di Vona

Il prof. Di Vona ebbe umili natali a Buccino (Salerno) il 30-11-1894, ma il padre provvide alla sua istruzione, non senza notevoli sacrifici, poichè egli dimostrò prestissimo di possedere ingegno e volontà non comuni. Laureatosi in lettere a Napoli, nel 1921, insegnò in vari Istituti medi e nel 1933 fu trasferito al liceo-ginnasio Carducci di Milano e quivi ebbe ripetutamente l'incarico di Preside supplente. Non iscritto al P. N. F., non poté partecipare ad alcun concorso nè ottenere meriti miglioramenti di carriera. Anzi, dopo la cosiddetta marcia su Roma, il nostro, per la sua attività e le sue tendenze politiche, palesemente antifasciste, subì più volte perquisizioni domiciliari ed ispezioni scolastiche, che però non lo scoraggiarono mai. A questo riguardo valga la citazione testuale della parte sostanziale della suggestiva relazione di una delle inchieste eseguite da ispettori ministeriali: «Salerno, 1.º aprile 1931. - Dalla relazione della recente ispezione-inchiesta eseguita nei riguardi del prof. Di Vona Quintino... è risultato che egli è insegnante studioso, zelante, colto, tanto che V. S. lo ha incaricato della Direzione del corso C., che è distaccato da codesto Liceo. Tuttavia pare che egli non abbia compreso che educatore delle nuove generazioni in regime fascista sia colui che non soltanto insegna e svolge i programmi, ma esalta e si fa parte viva e fervidamente attiva di quanto è quotidiana conquista del Regime. Prego pertanto V. S. di voler invitare il prof. Di Vona a dare una più vibrante e fervida partecipazione a tutte le manifestazioni della vita nazionale ed a dare prova di maggiore simpatia verso le istituzioni che dal partito hanno tratto origine, ne subiscono il controllo e ne sono il presidio. - Il R. Provveditore agli Studi (firmato: A. Finzi) - Il Preside (firmato: Zito)».

Il Di Vona partecipò valorosamente alla guerra 1915-18 e fu gravemente ferito alla testa il 28-9-1917. Gli venne concessa la croce al merito di guerra ed un diploma per medaglia d'argento e fu autorizzato a fregiarsi del distintivo d'onore dei mutilati.

Liberale progressista di vecchia data, il nostro fu intimo di F. S. Nitti e famiglia, amico o buon conoscente di I. Bonomi, di G. Matteotti, dei fratelli Rosselli e di molte altre personalità antifasciste, mentre ognora si fece apostolo del miglioramento sociale delle classi lavoratrici, da cui proveniva la sua famiglia.

Scoppiata l'attuale guerra, dedicò tutte le sue energie, senza soste e non curante di alcun rischio, alla lotta per la liberazione della Patria dalla tirannide nazi-fascista. Ma il 7 settembre 1944, verso le ore 6,30 del mattino, venne arrestato ad Inzago, dove era sfollato con la famiglia, per opera di un ufficiale delle organizzazioni fasciste di Monza, accompagnato da parecchi soldati tedeschi e militi della «Muti». Per catturarlo, il paese fu posto in istato d'assedio: tutti gli sbocchi stradali vennero sorvegliati da sentinelle armate; fu postata una mitragliatrice su ponte di accesso alla stazione del tram; venne circondata la casa di abitazione. Dopo l'arresto, per intimorire la popolazione, tutti gli uomini dai 18 ai 60 anni furono adunati nella piazza ed ivi trattenuti per alcune ore, sorvegliati da sentinelle armate. Al Di Vona venne letta una specie di sentenza che lo condannava, come ostaggio, alla fucilazione, perchè, si disse, nella notte, durante una sparatoria, erano stati feriti un militare e un civile, e perchè in casa sua erano stati trovati alcuni manifestini antifascisti e un articolo su Benedetto Croce, che il Di Vona stava compilando per il nostro giornale. Gli fu impedito di avvicinare chicchessia e gli vennero negati i conforti religiosi, provocando dal Nostro la seguente dichiarazione: «Non ho fatto male a nessuno; non fatto altro che del bene. Voi mi sacrificate, ma io muoio innocen-

te come Cristo». Pochi minuti prima dell'esecuzione subì l'oltraggio di vedersi strappare dal risvolto della giacca il distintivo di mutilato, che gli era tanto caro. A quel gesto insolente egli, portando la mano sinistra sul distintivo, disse: «Ah, questo no! Questo me lo dovete lasciare!». Ma naturalmente non gli fu dato ascolto! Un colonnello dell'Esercito italiano si era offerto di scortarlo al luogo del supplizio; ma non fu permesso. Il prof. Di Vona si recò alla morte sereno e sorridente accompagnato da un tedesco, e le ultime sue parole furono: «Col mio sacrificio l'Italia non sarà vostra lo stesso!». La Sua salma venne lasciata esposta sulla pubblica piazza dalle ore 14,30 alle 20.

Riposa nel cimitero di Inzago, confortato di lacrime, di preghiere e di fiori di tutta la popolazione, che venera in lui un martire della Patria. E come tale, reverenti e fieri, noi lo ricordiamo a tutti gli italiani degni di questo nome.

Napoleone Tirale

L'avv. Napoleone Tirale, valoroso combattente della guerra del 1915-18, aveva sentito il dovere di dare la sua opera di soldato nella guerra attuale, per l'onore del grigioverde; e aveva dato se stesso perchè l'esercito, di cui era fiero, scrivesse col sacrificio pagine gloriose. Ovunque era stato comandato, in Africa, ed in Russia, aveva animato con la parola e con l'esempio i suoi soldati ed era uno dei tanti in grado di potere smentire la vile propaganda fascista repubblicana che va gettando fango sul nostro esercito di ieri. Dopo l'armistizio, visse alla macchia per non cadere nelle mani dei servitori dell'hitlerismo, e di frequente giungeva nell'una o nell'altra città per organizzare soccorsi, per ottenere indumenti e viveri per i suoi patrioti, per mantenere collegamenti, ricevere fogli clandestini e distribuirne. Catturato, dietro delazione, venne inviato al campo di concentramento di Fossoli. Colà, il suo destino era segnato. Egli venne barbaramente soppresso assieme con quell'altro valoroso che fu Leopoldo Gasparotto, del quale in altro foglio abbiamo ricordato la figura. Nessun processo, dunque. Noi, dicendo Napoleone Tirale, pronunciamo il nome di un martire; ma ai fascisti quel nome ricorda un assassinio di più, aggiunto alla catena degli orrendi delitti di cui hanno torde le mani.

Luigi Molina

Colpito a morte nella più vile delle imboscate fasciste, Luigi Molina è e sarà sempre vivo nella nostra memoria.

Alla modestia naturale, alla ingenuità che affiorava dal fondo del suo carattere - anche se il dinamismo di questo e la spregiudicatezza delle sue espressioni la adombravano - univa un coraggio ed una presenza di spirito apprezzabili: coraggio col quale affrontò scabrose situazioni e presenza di spirito che gli permise spesso di risolverle.

Non si ritrasse mai dalla lotta clandestina, per quanto pericolosa, che gli italiani migliori conducono per la liberazione del Paese dall'odiosa ed odiata tirannia nazi-fascista. Ed operò sempre con passione ed in settori vari.

Ma la dote più bella del suo animo fu la bontà, che gli faceva ritenere buoni tutti gli altri. Per questa bontà egli fu tradito; diversamente Luigi Molina non sarebbe caduto e lo avremmo ancora fra noi ardentemente operante.

Ferito senza speranza di salvarsi, non ebbe che un pensiero assillante e ripetutamente espresso: assicurare gli amici che non aveva parlato e che non avrebbe mai parlato!

A Luigi Molina, giovane liberale convinto e generoso, va il nostro omaggio commosso. E se oggi non possiamo dare a questo sentimento la forma che la memoria di chi lo ispira si merita, promettiamo a noi stessi di ricordare agli italiani, divenuti liberi, che anche Luigi Molina ha combattuto ed è nobilmente caduto per la loro libertà.

UNA LETTERA APOCRIFA e un gaglioffo autentico

Diciamo ancora una volta, che la lettera di dimissioni di Benedetto Croce, diffusa dalla radio fascista, stampata nei giornali di quassù del 7 agosto e infine (quando si vide che la gente non l'aveva presa troppo sul serio) affissa per Milano in vistosi manifesti sulle cantonate, è una falsificazione grottesca. Purtroppo gli ingenui sono tanti, i creduli sono infiniti; e, siccome le radio anglo-americane non hanno smentito il documento, a cui non attribuivano nessun valore, mentre evidentemente ne avrebbero parlato se fosse stato autentico, molti quassù sostengono che la lettera dev'essere vera, se non integralmente, almeno nel nucleo sostanziale.

E noi torniamo a deplorare che da radio Bari, per non dire da radio Londra, non sia venuta nessuna smentita: là non si rendono conto sicuramente della enorme ed ignobile speculazione che si è imbastita su quel documento falso, sino all'iniziativa dell'ex crociano ed ex antifascista prof. Edmondo (*alias* Immondo) Cione, che promuove la costituzione di un partito di ex (come lui o peggio) per fiancheggiare la cosiddetta repubblica ed invia « un voto di plauso al grande filosofo che ha messo con l'attuale gesto l'idea di Patria al di sopra delle competizioni di parte ».

Eppure la lettera è falsa. Tutti hanno potuto sentire il riassunto, e il brano registrato e radiotrasnesso, del discorso che Croce, nella sua qualità di Presidente del Partito Liberale ha tenuto successivamente: in quel discorso Croce prendeva di fronte agli alleati la difesa della dignità nazionale, chiedendo che non si confondesse l'Italia col fascismo, perchè l'Italia aveva sempre combattuto o mal tollerato il fascismo oppressore, era stata trascinata in guerra riluttante ed infine aveva, per prima fra le nazioni europee, scosso il giogo della tirannide.

Dopo le parole udite dalla viva voce del filosofo, come si può credere ancora a una lettera che è tutta una palinodia nei confronti del fascismo? E lo è specialmente nella frase che incrimina di falso tutta la lettera, dove cioè lo pseudo Croce si rivolge a Bonomi come se questi fosse stato fuoruscito, mentre tutti sanno, e Croce meglio degli altri, che Bonomi non lasciò mai l'Italia; lì il falsario, tanto bestia da confondere Bonomi evidentemente con Storza, si è lasciato cogliere con le mani nel sacco. Ecco la frase: « Ella fu all'estero a lungo; e non ha come me il vivo ricordo dell'Italia del tempo di pace. Io ci ho vissuto, sebbene in disparte; e *m'è giunta l'eco*, durante gli anni del *deprecato fascismo*, di un popolo che pur *tra le spire* d'un Regime a me invisio, non poteva dirsi schiavo e incontrava ovunque rispetto e considerazione ». (I corsivi sono nostri e segnalano alcune goffaggini di espressione in cui Croce non sarebbe mai incorso).

Insomma, la lettera è un centone di frasi che un qualunque gazzettiere oggi sa scrivere intorno a Croce, ma che questi non scriverebbe mai parlando di sé: il falsario cioè si è immaginato Croce dall'esterno, ma senza penetrarne lo spirito.

E veniamo al caso Cione. Non vogliamo avventare la congettura che sia lui l'autore del falso; ma siccome è ben lui che ha pubblicato quel volgarissimo e spregevolissimo libro la cui prefazione scandalistica fu anticipata al pubblico dal *Corriere della Sera* (7, 8 e 10 giugno) col titolo *Benedetto Croce visto da un discepolo*, ed ora è lui che si dichiara nuovamente crociano e vuol persuadere i gonzi che Croce ha fatto ammenda del proprio passato ed è oggi d'accordo col neo-fascismo, bisogna bene che dedichiamo alcune righe alla biografia edita ed inedita del « vaccariello ».

Il quale, oltre e più che discepolo e pedantesco esegista del filosofo, era una specie di suo segretario, che si teneva a sua continua disposizione per mille faccende, lo accompagnava nelle passeggiate, ne costituiva come un'appendice inseparabile. Quando poi il « vaccariello » diventò giovinco e si mise in giro per il mondo, dovunque andasse, in Italia o all'estero, trovava benevole accoglienze perchè giungeva come l'amico di Croce, il latore dei suoi messaggi l'interprete dei suoi desideri. Non si può dire che riscuotesse grandi successi personali di simpatia; ma lo si accoglieva con benevola indulgenza perchè, dietro di lui, c'era Croce amico e mallevadore.

Anche Croce conosceva bene certi difetti del suo giovine discepolo; ma lo considerava con paterna indulgenza per tante ragioni, e per una soprattutto, cioè che Cione era stato fascista ed aveva abbandonato il fascismo e con ciò ogni possibilità di far carriera. Era fascista quando, ancora ragazzo di liceo, entrò per la prima volta in casa Croce; e allora collaborava a un giornalaccio fascista di Napoli e godeva l'amicizia di Cornelio Di Marzio e di Sansanelli; poi, se non erriamo dopo il '26, abbandonò il fascismo (per ammirazione verso Croce e non forse senza ambiziose segrete speranze), sicchè si trovò più tardi nell'impossibilità di entrare nell'insegnamento e a malapena riuscì ad infiltrarsi in un posticino di biblioteca, con l'ultimo concorso per cui non era richiesta la tessera fascista.

Questa precisazione di dati ci permette di far rilevare la sfacciataggine di codesto Cione il quale, negli articoli che va pubblicando sui giornali fascisti, dichiara di non essere mai stato fascista, mentre in privato, ad un amico napoletano che gli chiedeva conto del suo voltafaccia, rispondeva di essere sempre stato fascista e che solo per coartazione morale di Croce si era trovato a fare l'antifascista. E' un modo curioso di fare il doppio giuoco in partita doppia!

Come avvenne la rottura di rapporti fra il Cione e B. Croce, nel 1941, è ampiamente raccontata nella famigerata prefazione scandalistica, dove però taluni fatti sono scientemente omissi o abilmente travisati.

Intanto, questo: che, arrestato a Milano nell'agosto 1940 e inviato in campo di concentramento, il Cione dopo cinque mesi ne veniva dimesso; e, sebbene egli insistesse molto nella prefazione a spiegare che la sua liberazione non fu una misura eccezionale, non può non sembrare eccezionale che se ne ritornasse dal confino con la tessera fascista, ottenuta non si sa attraverso quali tortuose macchinazioni sue e del padre presso la Direzione Generale di P. S. e taluni gerarchi. Per alcuni mesi egli tenne, su questo alto onore della tessera, un geloso segreto come su di una malattia vergognosa. (Ma la tessera gli apriva la strada alla libera docenza; e il volume di bibliografia crociana, uscendo col nome Cione in copertina, avrebbe dovuto ingrossare il numero dei « titoli » da presentare.) La prima aperta ammissione di questa faccenda della tessera fascista si è avuta non nel libro, giacchè avrebbe in parte spiegato la ragione dell'irrigidimento di Croce, ma nell'articolo *Le dimissioni di Croce su Repubblica Fascista* del 16 settembre: « Perciò, sfidando l'irrisione e l'ostilità dei miei amici... nel momento in cui la nostra offensiva in Grecia andava male... chiesi d'aver la tessera e d'essere inviato al combattimento ». Il cialtrone sarebbe pregato di dirci perchè non vi si recò effettivamente).

E c'è di più. Al ritorno del confino, il Cione si presentò alla Direzione Generale della P. S. per ringraziare (naturalmente!) e per chiedere se gli sarebbe stato consentito, senza danno per la sua posizione di neofita del fascismo, di pubblicare « un libro su Croce » (perchè così egli chiamava il volume di bibliografia crociana che doveva approntare per 75.000 complessive del filosofo), ma con l'intesa che avrebbe dichiarato in prefazione occuparsi egli di Croce soltanto dal punto di vista letterario e filosofico e non sotto l'aspetto politico. Il consenso fu dato; da quel momento il Cione cominciò a tempestare che il suo nome doveva apparire sulla copertina del volume bibliografico (al contrario di quanto era stato chiesto dalla sua famiglia mentre egli si trovava in campo di concentramento), non nascondendo che egli aveva ottenuto a ciò la autorizzazione della P. S.; e così Croce venne a sapere che la pubblicazione del volume era stata mercanteggiata con la polizia, cui era stata chiesta un'autorizzazione che egli non avrebbe mai chiesto nè consentito di chiedere, e ne fu sdegnatissimo. Di qui la rottura.

A parte i ricatti e il rifiuto di riconsegnare a Croce il manoscritto suo proprio contenente il canovaccio della bibliografia, le lettere che il Cione scrisse in quel periodo agli intermediari delle trattative (e speriamo che Casati e Vinciguerra le abbiano conservate) sono sem-

plificamente disgustevoli; e noi non narremo neppure la storia delle due libere docenze, una delle quali (quella in storia moderna) carpita con imbroglione, nè toccheremo altri particolari della vita privata di quel signore, «chè voler ciò udire è bassa voglia ».

Codesto Cione è andato oggi ad ingrossare la schiera dei Coppola, dei Dainelli, dei Rolandi Ricci; ma quelli possono suscitare odio, riprovazione, derisione, costui merita invece più ancora il disprezzo. E' il profittatore che vuol sempre essere dalla parte del più forte; e cambia parte quando gli pare di aver sbagliato i calcoli, però, accortosi di non essere completamente indovino e persuaso che verso la parte momentaneamente più debole convenga seguire l'atteggiamento di don Abbondio (ma perchè non siete voi il più forte?) cerca di tenersi aperto un alibi per il domani.

Il libro su Croce è stato lanciato grazie alla prefazione scandalistica contro Croce, con aggiunta di numerose note contro Omodeo ed altri. Desiderio di pubblicità, cupidigia di denaro, brama di sfogare livori personali, hanno trovato il loro appagamento. Il *Corriere*, ridotto com'è a cloaca massima del giornalismo fascista, ha lanciato Cione.

Ed ecco offrirsi un'altra occasione: la lettera apocrifia di Croce. A questo punto il Cione, che già nel libro aveva vaticinato l'unità europea sotto la Germania (p. 340) e condannato il sistema parlamentare (p. 343), lancia l'articolo sulla *Repubblica Fascista* del 16 settembre, si leva in veste di ex perseguitato politico, si dichiara non fascista (pur affermando, poche righe avanti, di aver preso la tessera nel '41) e fa appello « a tutti coloro che sentono ancora un ultimo residuo di amor di Patria » perchè appoggino il regime fascista nella lotta contro l'invasore; e tuttavia coglie l'occasione per dire che è stato legato da « lunga e fedele amicizia » al conte Sforza, al quale nel '36 avrebbe impartito delle infruttuose lezioni di patriottismo a proposito della guerra etiopica. Così il suo miopie opportunismo crede di aver preparato l'alibi per il domani: io parlavo come patriota, senza smentire la mia qualità di non fascista.

Pochi giorni dopo, lo stesso Cione mette in giro un « indirizzo programmatico » intitolato « Indipendenza Nazionale, Libertà e Giustizia Sociale », steso da lui e da altri condegni « uomini di varie fedi politiche (nessuno dei quali è iscritto al Partito fascista repubblicano, anzi non pochi fra essi di origine antifascista) i quali, riuniti a Milano, dopo aver esaminato il testo della lettera di dimissioni di Croce e riconosciuto un po' alterato nella forma ma sostanzialmente autentico, inviano un voto di plauso a Croce e invocano l'unione di tutti gli italiani di senno e di cuore per la lotta contro gli anglo-americani e per la collaborazione col Governo della Repubblica Sociale, auspicano l'attuazione del « programma di libertà e di giustizia sociale promesso nei 18 punti di Verona in un largo spirito di conciliazione nazionale » e chiedono di poter costituire un movimento fiancheggiatore.

E così il « vaccariello » in disponibilità è divenuto « vaccariello » di Mussolini: il quale ha commissionato, letto e qua e là corretto di suo pugno l'articolo del Cione *Scegliere la via*, pubblicato nel *Corriere* del 10 ottobre, articolo in cui sono sviluppati e spiegati al popolo i punti dell'indirizzo programmatico. La questione ideologica di fascismo o antifascismo è dichiarata questione superficiale da « legulei democratici »: Machiavelli è scomodato per dimostrare che solo gli interessi e non gli ideali muovono le forze contendenti; e si fa appello al Governo della Repubblica Sociale perchè gli « Italiani in buona fede, che, senza dividerne le altre direttive, ne accettano il programma nazionale... possano collaborare lealmente alla difesa del Paese senza essere tacciati di opportunismo (!) e di deviazioni dagli ideali in precedenza difesi ». E via di questo passo. Che, se non erriamo, è il colmo dell'impudenza.

Continui pure il signor Cione a mettere in giro gli appelli del partito cionio, con accompagnamento di lusinghe e di larvate minacce, secondo il suo solito stile ricattatorio; continui a farsi vigilare da due, da quattro agenti, da intere legioni se crede; tenga pure preparati i bauli per la fuga in Germania. E' un vigliacco, e lo sappiamo. Ma i suoi sgherri non possono tener lontano da lui il disprezzo che gli viene da tutta la gente pulita: il disprezzo per una coscienza venduta, per una penna venduta. Perciò ha avuto tanta fortuna il *calembour* che rettificava il suo nome: Immondo Cione.

Appunti per il Duce

Attraverso una maglia del nostro servizio informazioni ci perviene copia autentica del seguente « Appunto per il Duce », steso da un ex ufficiale dei Carabinieri già internato in Germania: documento, nella sua schematicità, eloquentissimo.

Durante la mia permanenza nelle prigioni Gestapo di Klagenfurt ho avuto occasione di parlare lungamente con molti operai italiani e poter così conoscere lo stato d'animo della massa.

La maggioranza di questi è nettamente contraria al Regime Fascista.

Questa avversione non è una avversione spontanea, ma bensì provocata dall'azione nulla e negativa dei nostri funzionari preposti alla tutela dei loro interessi.

Questo fa sì che nell'animo degli operai si è radicata la convinzione forse non del tutto errata, che la musica è cambiata ma non i suonatori.

L'operaio italiano che si reca volontariamente a lavorare in Germania firma un contratto che gli dà delle garanzie sull'osservanza reciproca dei diritti e dei doveri con il datore di lavoro. Questo contratto cessa di esistere non appena l'operaio varca la frontiera. Tipici casi sono i seguenti:

1) diritto del lavoratore, dopo 6 mesi di permanenza in Germania, ad una licenza in Italia: **NON VIENE CONCESSA MAI.**

2) possibilità di cambiare, dopo un periodo non inferiore ai 2 mesi, datore di lavoro: **NON VIENE MAI PERMESSO.**

3) vitto e alloggio: **NON VIENE MAI CONFEZIONATO E CONCESSO SECONDO LE NORME CONTRATTUALI.**

4) la razione tabacchi: per accordi intervenuti fra il Governo Italiano e quello Germanico, gli operai italiani in Germania non usufruendo della tessera tabacchi prevista per i cittadini del Reich, dovrebbe essere loro corrisposta la razione tabacchi italiana. Il tabacco regolarmente inviato dall'Italia arriva raramente a destinazione. Corre voce che gli addetti ai Consolati ed alle Delegazioni ne approfittino per svolgere un attivo mercato nero. Per esperienza personale posso assicurare che il prezzo delle sigarette al mercato nero in Germania varia da 1 marco ad 1 marco e mezzo cadauna.

5) oggetti vestiario. Agli operai italiani, qualunque sia la loro permanenza in Germania, non viene rilasciata nessuna autorizzazione per acquisti di oggetti di vestiario, biancheria ed altri oggetti. Le tute da lavoro vengono date dal datore di lavoro a prezzi piuttosto elevati, e all'atto stesso della partenza dell'operaio devono essere restituite.

6) invio denaro alle famiglie. Il servizio bancario per la rimessa dei denari alle famiglie non funziona affatto. Questo è stato dovuto constatare anche in Italia e ne feci oggetto di appunti per la Banca del Lavoro. Questo produce un senso di disagio morale e materiale per gli operai, che non hanno la sicurezza circa il benessere materiale delle loro famiglie.

7) corrispondenza. Ogni operaio ha diritto di inviare due volte al mese una lettera alla famiglia, lettere che, a causa di disguidi postali, non giungono quasi mai a destinazione.

Questi sono i motivi principali del macontento della massa degli operai italiani in Germania.

La infelice scelta dei fiduciari dei lavoratori in Germania, la quasi totale impreparazione degli uomini preposti alle organizzazioni sindacali, l'apatia quasi totale degli organi delle Legazioni, dei Consolati e dei Fasci, aumentano la sfiducia negli elementi rappresentativi del Governo Fascista.

Le lamentele circa l'inadempienza delle clausole del contratto comportano, quasi sempre, l'arresto e la condanna successiva da 4 settimane in più nei Lager del lavoro obbligatorio.

Vi elenco alcuni casi tipici:

Operaio **Setan** Silvio da Udine, lavoratore quale autista presso il campo di Aviazione di Klagenfurt: per aver fatto presente al Direttore della Mensa la poca cura del personale nella confezione del cibo, fu arrestato e dopo una permanenza di 26 giorni nel carcere della Gestapo, fu inviato al Lager di Takau (Monaco).

Operaio **Manzoni** da Pola, lavoratore presso la Ditta Opel (Fabbrica di automobili e motori d'aviazione) per aver tardato al lavoro di 30 minuti fu arrestato e, dopo una permanenza di 20 giorni alle carceri, fu condannato a 12 settimane di lavoro obbligatorio a Isbridge;

L'ex carabiniere **Tofani**, trasportato con altri camerati a Klagenfurt dall'Italia ancora in divisa e con essi messo a lavorare al Fronte del Lavoro, malgrado le continue richieste non ha avuto dal mese di ottobre alcun oggetto di vestiario. Era costretto a girare in tuta e zoccoli. Fu arrestato perché aveva fatto due volte consecutivamente richiesta di vestiario ed inviato successivamente al Lager di lavoro obbligatorio di Erfurt.

Simile trattamento viene usato anche verso le donne.

Durante i miei 45 giorni di permanenza nel-

le carceri Klagenfurt, nessun incaricato del Consolato, della Legazione e del Fascio è venuto nelle prigioni per vedere se i comiziati colà rinchiusi avessero necessità del assistenza materiale e morale da parte dell'Autorità italiana.

Nel caso particolare, il Console di Klagenfurt sebbene fosse stato avvertito dall'ammiraglio Rizzo e successivamente invitato dallo stesso Comando della Gestapo per l'invio al Dr. Savognan e a me di sigarette e giornali, non si è mai degnato di venirci a trovare né di inviarcene nulla.

Patrioti nel Bresciano

Fra i quotidiani episodi che costituiscono la fervida attività dei patrioti anche nel Bresciano, ne citiamo alcuni recenti:

22 Settembre - Breno (Stazione Niardo): Fermo del treno Brescia-Edo, con uccisione di un milite tedesco, sei feriti tedeschi e 10 militari germanici fatti prigionieri.

24 Settembre - Brescia (Frazione S. Bartolomeo): Colpo di mano alla batteria contraerea, con cattura di 2 militari tedeschi e 7 militari italiani, nonché inutilizzazione dei cannoni.

27 Settembre - Bienna: Cattura presidio G. N. R., costituito da 21 elementi.

28 Settembre - Osimo (Frazione di Cagno): 8 militari tedeschi uccisi.

29 Settembre - Vobarno (località Carpeneda): Prelievo del Corpo di guardia della Centrale

elettrica, costituito da 9 agenti G. N. R.

3 Ottobre - Isola di Valsavio: Cattura del distaccamento G. N. R., costituito da un ufficiale e da 19 militi.

6 Ottobre - Gandosio: Prelevamento di 80 mitra e circa 4000 colpi presso la locale fabbrica di armi.

11 Ottobre - Brescia (S. Eufemia): Prelevamento presso il calzaturificio Alberti di 400 paia di scarpe a disposizione del Comando tedesco.

Vanno inoltre ricordate le riuscite azioni di sabotaggio ferroviario, telefonico e telegrafico eseguite a Pisogne, Provaglio, Borgosatollo, Cividate, Sale Marasino, Poncarale Flero e Lavone di Pezzaze, nonché quelle a linee e centrali elettriche di Marcheno, Gardone Val Trompia e Nave.

La repubblica mussoliniana sgombera

Ecco il testo letterale di un suggestivo documento ufficiale recente, che pubblichiamo quale prova squisita di quella " fede assoluta nella riscossa della Patria " repubblicana, che il Duce ha tanto solennemente proclamata nella ricorrenza del cosiddetto XXII annuale ... dell'eroica marcia su Roma:

MINISTERO DELLA GUERRA
Sottosegretariato della Difesa

« P. d. C. 717 Prot. segreto 20 ottobre XXII. Oggetto: Trasferimento in Germania del personale civile e militare.

1) Personale militare: rimane a disposizione del Comando regionale di appartenenza, del quale segue le sorti. - Fanno eccezione:

a) i militari che chiederanno di far parte delle Brigate nere;

b) i militari degli enti per i quali le autorità italiane o tedesche non disporranno armerie (es. Stabilimenti in via di trasferimento verso nord);

c) i capi famiglia dal V grado in su, che chiederanno di accompagnare i familiari in Germania, e che a giudizio del Sottosegretario, non siano utilizzabili nel presente momento.

2) Personale civile - potrà chiedere:

a) di far parte di Brigate nere se iscritto al P. F. R.;

b) di recarsi in Germania con la famiglia;

c) se anziano o non idoneo alle armi, di essere messo in libertà per rimanere in Italia, dove a cura degli enti a cui è in forza, gli sarà facilitata la sistemazione e mimetizzazione.

3) Le famiglie del personale militare e civile possono scegliere una delle seguenti soluzioni:

Mimetizzazione in Italia; tutti i comandi ed enti dovranno facilitarne la sistemazione e mimetizzazione previ accordi con capi provincia e federali.

Trasferimento in Germania. Per tale trasferimento da effettuarsi in più gruppi (gruppo B: familiari di funzionari e militari dal grado V in su - gruppo C: familiari di funzionari e militari dal grado VI in giù) valgono le seguenti prescrizioni:

Gruppo B:

a) i componenti il gruppo B, come già precedentemente specificato, debbono essere pronti a partire dal 15 ottobre in poi;

b) il viaggio sarà effettuato di massima in treno con partenza da Verona in vetture speciali dirette. Saranno impartite a tempo debito le relative opportune disposizioni; ecc.

Lo spazio ci costringe ad omettere altre norme assai significative. Riportiamo la fine del testo e la nota che lo accompagna:

Gruppo C:

a) i familiari del gruppo C dovranno andare in Germania;

b) non è però possibile precisare se in un secondo tempo i capi famiglia saranno sistemati con le rispettive famiglie o lontano da esse, ciò dipendendo dalle circostanze ecc.

5) Trattamento economico.

E' prevista la concessione a tutti i militari di mensilità da corrispondersi in contanti.

A favore dei congiunti di tutti i fascisti repubblicani e dei militari che aderiranno a seguire le sorti delle Brigate nere il P. F. R. ha stabilito le seguenti previdenze:

- alla moglie sarà corrisposto un sussidio di L. 20.000 (ventimila);

- per ciascun componente a carico L. 10.000.

Tali previdenze riservate agli iscritti del P. F. R. che chiederanno la mimetizzazione in Italia non sono cumulabili con altri interventi a carico delle amministrazioni di appartenenza. A tutte le persone che si recheranno in Germania sarà corrisposto un adeguato assegno per il viaggio e per la permanenza in territorio alleato, durante la quale saranno spesati.

Dopo l'utilizzazione distruggere la presente, dandone assicurazione a suo tempo.

Il Sottosegretario di Stato
F.to. Carlo E. Basile.

—Nota personale. — Non credo che il P. F. R. conceda la mimetizzazione a tutti ed i relativi sussidi, specie ai suoi iscritti di ceto campagnolo, andati a suo tempo nelle Brigate nere per non partire per la Germania ed i quali tornando a casa non potranno certo trasferirsi coi loro poderi in altro luogo per occultarsi, né tanto meno essere politicamente di aiuto. Nemmeno verrà concessa la mimetizzazione e il sussidio alla gran massa con o senza famiglia degli appartenenti alle Brigate nere, massa considerata dagli stessi capi poco sicura in caso di azioni indipendenti in quanto che lasciata sola o si darebbe al brigantaggio o tornerebbe al lavoro senza curarsi delle direttive lasciate dal fuggiasco P. F. R. Per affermare ciò, ho dati sufficienti, appresi dagli appartenenti ad una Compagnia U. P. I., i cui elementi giovani dovranno andare in Germania. E' quindi probabile che la mimetizzazione verrà concessa a quegli elementi dati che formano i gruppi U. P. I. già in boche, che cesseranno dal loro incarico poliziesco per assumere il ruolo di mestatori e scillatori».